



Il falso Luca [Lu Caf'Haus(u)].

Luigi Negro*

Lu Caf'Haus(u) è territorio d'accumulazione di senso, di svolgimento di senso. Di mancanza di senso. È quello che siamo e non siamo simultaneamente, (scandalosamente) senza scandalo. È ciò che stiamo diventando e quello che non siamo stati. Al centro esatto di un lungo corridoio d'insalienze e fallimenti (una volta erano cipressi), passaggio per il limbo. È il nulla, segno oscuro, campo della disfatta. È presagio inaccessibile, luogo alieno.

È il varco per l'ade.

Qualche mese fa (prima dell'estate) Efrem, un ragazzo barbuto, nel cortile del Care Of mi disse che era di San Cesario: "abito in periferia, a lluca fausu" disse in un sornione dialetto salentino. Pensai: "abita in un falso Luca, al-Luca-fausu (a-Luca-falso), appunto. Nei giorni che seguirono il falso Luca mi tornò spesso, inspiegabilmente in testa. Dopo un paio di mesi a San Cesario eravamo in auto, Alessandra aveva una parrucca azzurra (blu come dice lei), erano le tre di notte e tornavamo da una festa. Avevamo bevuto vino rosso, rum e chinotto, io anche masticato menta. "adesso ti faccio vedere una cosa!" – disse – "sai cos'è lucafausu?". Non mi sembrava vero, colsi l'occasione al volo. Il falso Luca ci fu davanti proprio dopo un paio di curve (guidava lei).

Ci sono una decina di palazzine intorno a quella che credo si

* Artista, sociologo e storico dell'economia

possa definire una piazza. Al centro una piccola struttura (“oggetto” mi viene da scrivere) in muratura sgretolabile, una specie di pagoda vagamente stravagante, di ispirazione mediorientale, (aveva una mezza luna sul tetto) fragile, decadente, quasi indecente.

Il quartiere di Efrem non prendeva il nome da un mentitore, ma da un Coffee-House che per decenni (secoli?) è stato tante piccole cose: luogo di aggregazione per contadini, bar, tè-house per nobili e militari inglesi, dimora per un giovane orfano e il suo cavallo bianco, pollaio, vespasiano, guardiola, garage, ecc. Era ed è un posto inammissibile, ma nello stesso tempo sotto tono, un posto qualsiasi. Una “metafora” credo si possa dire.

Quella notte persi il sonno (non sembri esagerato lo perdo facilmente), quel che non riuscivo neanche ad immaginare era il Suo processo di trasfigurazione, la Sua moltitudine in mutamento. Avevo anche davanti, però, un’oscena metamorfosi: come poteva essere diventato “quella Cosa”? In quanto tempo? Perché? La casualità spiegava probabilmente una parte del suo progresso, il resto sembrava appartenere alla magia, alla teologia, all’antropologia, a limite all’arte.

Tornando a casa immaginai le passeggiate fiacche di un gruppo di donne ben vestite. Occidentali, verso un lungo corridoio di cipressi e in basso piccoli vigneti. In lino chiaro parlottavano verso un meriggio assolato di fine secolo, come fossero nel deserto libico, o forse solo qui, nel Salento: un’indolente escursione nell’attesa di un caffè servito con molta dovizia di particolari. Ho sovrapposto questa banale proiezione, alla realtà visiva che avevo accanto: un quartiere in corso, una piazza che girava (e gira) vorticosamente in cerchio; case e palazzine in costruzione, gru e macine, pietre leccesi e piastrelle da bagno, una pianta di fichi (memoria di un parco o della campagna), decine di alberi di pepe rosa, lamiera, polvere, gesso, muretti di cemento, sassi, un deposito temporaneo per furgoni, una rosa di auto nuove e per lo più familiari, gente che passa, e si affaccenda con pacchi e fagotti. Il Coffee-House come vespasiano per gli operai del cantiere:

“Vanno dentro a pisciare, altro che caffè!”.



Mariangela è la bambina che forse più di tutti ama quel posto. Lei all'inizio imbratta l'interno scrivendo i numeri di telefono dei suoi amici con riferimenti sessuali. Ora è pentita, la sua casa è una di quelle che "guarda" il Cafausu dall'alto. Molti abitanti, in questi anni hanno protetto inspiegabilmente questa piccola architettura senza valore, friabile e sottile come una terra cotta.

L'edificio appare inutile, la villa a cui apparteneva è svanita nei meandri delle logiche complesse e caotiche della speculazione edilizia. Siamo nella prossima periferia del paese di San Cesario e, con il nome "la villa", si può solo osservare una serie di palazzine a schiera realizzate dalla fine degli anni settanta, proprio a circa un km. dal cafausu. Con il nome "Uccio della Villa", invece, è identificato il signore che ha lottizzato alcuni decenni prima questo terreno. Lo aveva guadagnato per coltivarlo, erano quelli gli anni delle lotte contadine dell'Arneo, anni di lunghe sofferenze e occupazioni, che si conclusero con una serie di concessioni da parte del governo. Il terreno della villa fu sottratto alle proprietà di una famiglia inutilmente nobile. Tutta questa storia è

però al massimo probabile, più facilmente inattendibile, è solo uno dei racconti di chi gira intorno al cafausu. Come quello che lo racconta “dono d’un principe turco”.

È stato malamente restaurato dalla gente che lo osserva dall’alto, o forse da Uccio della Villa, per un patto d’onore con le istituzioni o la comunità. È stato anche sostenuto e soccorso come un animale in estinzione, (Marco e Giuseppe, meccanici, lo chiamano “il Panda”) e persino per mezzo di una raccolta di firme poste all’attenzione del sindaco. “Avevamo paura che si sbriciolasse” dice un ragazzo prima di ridere, probabilmente dicendo il sentito dire. Il Cafausu aveva 5 aperture e una struttura ad esagono (il vento salentino deve aver fatto i propri porci comodi) per decenni, ora ha solo un’entrata (quella frontale), le altre sono murate; un paio di queste persino protette, con ansia, da una barra in cemento. Il cafausu è un mistero, o meglio è una configurazione.

Era il 25 luglio, come spesso accadeva, ero a piedi, (è difficile trovarlo, prima di arrivarci mi perdo sempre un po’).

Avevo appena organizzato la mia terza passeggiata al cafausu, ma quel giorno ascoltavo il borbottio del caffè. Da lontano Lui appariva al centro come in una scena teatrale. La luce per tutto il pomeriggio non gli è quasi mai favorevole; le ombre lunghe dei palazzi e degli alberi l’oscurano, ma alle 13 il sole inonda quelle ridicole ossa di cava, e di notte nonostante la triste luminosità dei lampioni, appare fiero come una ricca donna in maschera durante il Carnevale a Venezia, aspettando sulla riva. Lo puoi vedere in molti modi, in piena solitudine (la notte) o di giorno, sempre più confuso da altro: auto, moto, cumuli di terra, sabbia, calce, gente che urla e passa continuamente, in un trambusto che in ogni caso resta ineluttabilmente soffice. Quel pomeriggio faceva caldo ed un enorme caffè stava per uscire, il gorgoglio veniva fuori nettamente dalla Sua naturale cassa acustica, una voce simile a quella della moka di casa, amplificata. Da lontano mi accorsi, solo dopo un po’, che dentro c’era una lambretta color crema, precisamente al centro (come in un piccolo e vezzoso garage). Il borbottio si esaurì quando la motocicletta con un botto si spense. “Bisogna accenderle ogni tanto” disse il tipo, e poi mi chiese se la volessi comprarla.

La gente del quartiere, quella che ogni mattina dall'alto si affaccia sul cafausu, è disposta a raccogliere del denaro per una festa. È una mia idea, ma a loro è piaciuta moltissimo, progetterò con loro le luminarie, tutte partiranno dal cafausu per arrivare sui tetti dei palazzi intorno, o forse è meglio che partano dai palazzi per giungere fino al cafauso. "Bisogna fare qualche cosa", hanno detto. Ho dormito l'altro giorno in una di queste case (lo farò ancora). La mattina dopo, Giovanna e suo marito Vincenzo mi hanno fatto il caffè, poi sono uscito sul balcone, sorseggiando anzi "rufando" come si dice qui. Il liquido era davvero bollente, se il cafausu fosse uno strumento dovrebbe "rufare", ho pensato e potrebbe essere soffiato da un balcone in alto, come un sax, o meglio come uno strumento a s-fiato.

Il cafauso è un chiodo fisso, la mia linea politica, la mia etica. È com'essere innamorati, come odiare. È l'oriente e l'occidente della mia intelligenza e memoria.

Una serie di idee realizzate, da realizzare, escluse, da escludere:

* Con gli abitanti che vivono intorno al cafausu si vuole realizzare una festa, quasi un festa della memoria o meglio della smemoratezza. La festa del cafausu. Non sappiamo ancora quando, ma tutto potrebbe essere realizzato con i soldi degli abitanti del quartiere. Il sindaco ha detto che alla fine qualcosa riuscirà a trovarla anche lui, ma nessuno qui si fida granchè. Faremo una colletta. Abbiamo trovato una banda e un sacco di musicisti disponibili a suonare per tutta una notte. Altri a suonare per ore dentro la piccola costruzione. Proverò a chiederlo ai Kronos Quartet.

* Non tutti gli abitanti del quartiere sarebbero disposti ad evitare di parcheggiare intorno alla costruzione per quel giorno, ma uno sforzo lo faranno. Un gruppo di ragazzi mi ha chiesto di partecipare con delle bancarelle. Uno di loro ha un panificio: ho pensato di realizzare un pane a forma di cafauso (un pane al grano duro, orzo e chicchi di caffè);

* Il cafausu al centro di una lenta scena "molto cinematografica, ne escono le note di canzoni anni sessanta e s'in-

travede un tavolino con su appoggiato un mangia-dischi (in vinile ovviamente). Si ascolta “parole, parole, parole” di Mina e Alberto Lupo, poi “amara terra mia” di Domenico Modugno, poi magari anche altro, per la gente che vive intorno;

* Un decennio fa, attorno al cafauso, c’era la campagna, ed appoggiato ad un Suo lato, una tettoia. Lì un ragazzo e un cavallo bianco, hanno vissuto per anni. Ora il ragazzo vive a Bologna. Alcuni dicono che anche quel cavallo sia vivo. Mi piacerebbe portarlo a fare una passeggiata. Mi piacerebbe chiacchierare con il suo padrone;

* Dipingerò il cafausu: olio su tavola, una per ciascuna parte, dal vivo con tavolozza e treppiedi, spero qualcuno mi faccia un caffè ogni tanto, o magari dipingerò ritratti alla gente che vive lì intorno, come un pittore in piazza Navona;

* Proporre la frivolezza di una passeggiata pomeridiana. Chiederò alla gente del quartiere di vestirsi eleganti una domenica. Mi piacerebbe pulirlo, lavarlo, profumarlo (di caffè?), stendere intorno (sull’asfalto) un manto d’erba da giardino. Mi piacerebbe che Cesare Pietroiusti e Giancarlo Norese partecipassero, in qualche modo, magari semplicemente servendo il caffè. Cesare, se non ricordo male, conosce molti modi per prepararlo. Molti di quelli in cui si realizza il caffè nel mondo: ad infusione, alla turca, con filtro, alla “napoletana”, con la moka, solubile, istantaneo, americano, bollito, ecc.. (è un mondo affascinante soprattutto quando poi si entra nei dettagli: nocciolato, in ghiaccio con latte di mandorla, con menta e limone, con panna, cappuccino, espressino, brasiliano, calabrese, in granita (di mandorla), uccio, carioca, corretto, e quanti altri?) Mi piacerebbe che Cesare e Giancarlo fossero aiutati da un Bar storico di San Cesario: il Bar Natale e dai suoi formattissimi camerieri. La bella gente va servita bene;

* Sto progettando uno strumento a s-fiato che suoni il borbottio, e un po’ un oggetto a percussione. Lo realizzerà Giovanni Oriolo, in terra cotta probabilmente o porcella-

na (sarà un oggetto molto delicato, uno strano sax a caffè, si eseguirà in piedi, come la gente che Lo guarda dai propri balconi). Mi piacerebbe che lo suonasse Cesare, poi anche David Cossin e tanti altri amici musicisti;

* Cecilia Galiena vorrebbe spostare il cafauso in un altro posto. Chiederò a Rita Miglietta e al suo gruppo “Serbatoi per Collaudi” di progettare lo spostamento come se si trattasse di un edificio di rilevante importanza archeologica. Chiederò loro anche di produrre un preventivo di spesa per lo spostamento. Quest’ultimo sarebbe, ovviamente, per ogni dettaglio, anche per ciò che sembra minuzioso o inutile: barre di cemento, grossolana muratura difensiva, affreschi e numeri di telefono di ragazzi. il marciapiede che l’affossa, ecc. Si è pensato a diversi luoghi interni ed esterni, come il Vaticano, New York, India, Afghanistan, Croazia, il deserto Libico, ecc. A tutti invieremo formale istanza;

* Cecilia mi ha inviato anche un disegno: è “lu coffe ice”, (“lu”, articolo che in salentino vuol dire “il” ma è anche il mio diminutivo). Un enorme bicchiere di vetro al posto del corpo del cafausu, dentro ghiaccio, latte di mandorla e caffè, il tutto ricoperto dal tetto a pagoda che attualmente sovrasta l’edificio;

* Sto realizzando e producendo con Davide Faggiano una documentazione sulla “vera storia” del (e dei) cafauso. A San Cesario vive un ex bibliotecario divenuto non vedente, conosce molto bene la storia locale e dice di conoscere molto quella dei coffee house. Dice che a San Cesario come in tutto il Salento gli abitanti o sono o diventano barocchi, è sacrosanto;

* Girerò un piccolo video con Santa Oborenko (artista lettone) armata e di guardia al cafausu, per un’intera notte. Vestita come le piace: di seta gialla, “armata per non uccidere” come direbbe lei;

* Katrina Teivane è anche lei una artista di Riga dice che gli “americani” hanno sbagliato. Non dovevano progettare di costruire un nuovo altissimo edificio al posto di ground-zero. Avrebbero dovuto lasciare il buco. Katrina dice che

vorrebbe levare il cafauso lasciando quello che resta;

* Parlavo con Fabrizio un pomeriggio, sotto il cafausu. Si chiacchierava di guerra, alcuni bambini disturbavano. Lui riuscì a dire che forse un progetto d'arte poteva essere quello di murare vivi quei bambini, chiudendo l'ultima delle entrate rimaste aperte. Il giorno dopo in Ossezia accadeva quella mostruosità di cui tutti grossomodo ora abbiamo poca memoria (ma tutti ancora ricordiamo Erode). È una visione spaventosa, troverò comunque un modo per realizzarla;

* Mi piacerebbe far vedere una foto, è la foto del cafauso sotto la neve.

* “una volta che sei andato via, hai nella memoria un odore, una specie di retrogusto quasi allegorico è decadenza e visione apocalittica”. Girerò una scena, in cui tre persone, un uomo e due donne, scappano da qualcosa di simile ad un party sessuale; la scena contiene la memoria di una violenza. I tre protagonisti sono ambiguamente vittime ed artefici delle emozioni in scena. Il Cafausu è come una chiesa-ascensore, vano è il loro tentano di prenderlo, sussurrando frasi, in una lingua sconosciuta.

* Mi piacerebbe anche che David Cossin mi aiutasse a trovare la colonna sonora del Cafausu;

Tutto è aperto, vorrei portare ancora gente in questo posto, come ho fatto in questi mesi, e parlare del cafauso. A molti continuo a pensare (in questo momento con insistenza ad Emilio Fantin), ad altri penserò.

Molte cose verranno oltre queste ipotesi e tante di queste non si realizzeranno mai. Passeggiando, guardando, perdendosi, seguendo il caso. Cercherò di leggere i fondi delle tazzine del caffè...